Tre anni dopo, il 22 aprile 1897, Umberto I è nuovamente preso di mira. L'anarchico Pietro Acciarito, fabbro ferraio di 26 anni, da Artena, aggredisce il sovrano mentre si reca in calesse con Margherita all'ippodromo. Miracolosamente, il pugnale si conficca sotto l'ascella del re senza ferirlo. Acciarito morirà all'ergastolo.

Quello stesso anno, l'8 di agosto, l'anarchico Pietro Angiolillo, venticinquenne di Foggia, ma residente a Paterson (Stati Uniti), uccide il primo ministro spagnolo Canovas del Castillo. Angiolillo sarà ucciso con

la « garrotta » dieci giorni dopo.

Passa appena un anno e un altro italiano, il trentenne Luigi Lucheni, uccide a Ginevra Elisabetta di Baviera, imperatrice d'Austria. È un delitto assurdo, che suscita molta pena. Gli stessi anarchici lo condannano.

Il 9 luglio 1900 il tessitore pratese Gaetano Bresci uccide a colpi di pistola re Umberto I, durante un saggio ginnico a Monza. « Non ho ucciso un uomo », dirà poi Bresci ai giudici, « ho ucciso un principio ». L'attentatore, che era giunto appositamente da Paterson per compiere il suo « gesto individuale di protesta », intendeva vendicare le vittime della repressione ordinata dal generale Bava Beccaris a Milano durante i tumulti del maggio 1898.

L'avvento di Giolitti, le riforme, il suffragio universale, la libertà di sciopero e di associazione, susseguitisi con l'inizio del nuovo secolo, segnarono la fine di questa forma di lotta politica, che era pur sempre condotta da uomini pronti a pagare con la vita la responsabilità del loro gesto esaltato. D'altra parte, gli anarchici italiani, a differenza di quelli stranieri, avevano applicato in quegli anni una strategia del terrorismo che escludeva assolutamente l'assassinio indiscriminato e l'eccidio di innocenti. Le imprese terroristiche dei nichilisti russi, francesi e spagnoli non avevano mai trovato imitatori in Italia. Al contrario, gli anarchici italiani preferirono sempre indirizzare le proprie armi contro i personaggi più rappresentativi del sistema che intendevano combattere. E ricorrevano alle armi solo quando non era loro permesso di usare altri sistemi di lotta. Per questa ragione, il « nuovo corso » instaurato da Giolitti attenuò notevolmente la loro aggressività. In seguito, la maggior politicizzazione del movimento eliminò quasi completa-mente dai suoi programmi rivoluzionari i gești terroristici.

Se infatti vogliamo trovare nella turbolenta storia dell'anarchismo italiano un solo gesto terroristico che si ricolleghi, sinistramente, a quello consumato nei giorni scorsi a Milano, bisogna risalire al 23 marzo 1921. Quella notte, un gruppo di « anarchici individualisti », capeggiati da Giuseppe Mariani, Giuseppe Boldrini e Ettore Aguggini, fece esplodere una grossa bomba contro la parete esterna del Teatro Diana di Milano, provocando la morte di ventuno spettatori e il ferimento di molti altri. Fu una strage inutile e barbara quanto quella compiuta quarantotto anni dopo nella Banca dell'Agricoltura. I terroristi si difesero confusamente affermando che era loro intenzione punire il questore Gasti, responsabile dell'arresto di Errico Malatesta. In realtà, Gasti non si trovava nel teatro quella sera e l'eccidio servì da facile pretesto ai

fascisti per operare immediate rappresaglie.

Da allora, salvo il caso del carrarese Gino Lucetti che l'11 settembre 1926 lanciò una bomba contro l'auto in cui si trovava Mussolini, gli anarchici italiani abbandonarono definitivamente la « strategia dell'attentato ». Sotto la guida di nuovi leaders, quali Armando Borghi e Camillo Bernieri (che sarà ucciso dai comunisti in Spagna), il movimento si dedicò esclusivamente alla propaganda e all'attività antifascista, partecipando prima alla guerra civile spagnola e quindi alla lotta partigiana in Italia.

Il dopoguerra, con l'avvento della democrazia repubblicana, sembrò segnare decisamente la fine di questo movimento ormai ritenuto da tutti anacronistico. L'ostinato rifiuto a trasformarsi in partito, a partecipare alle elezioni, a utilizzare liberamente i mezzi di lotta offerti dalla Costituzione a tutti i movimenti politici indusse molti anarchici ad abbandonare il movimento per affluire in altri partiti. I più irriducibili restarono nella Federazione Anarchica Italiana (FAI), che continuò a svolgere una civile, anche se limitata, azione propagandistica nelle ultime cittadelle anarchiche di Carrara, di Ancona e della Romagna. Ma si trattava di poche migliaia di persone, tutte molto anziane, che davano un tono quasi folcloristico al panorama politico italiano.

In questi ultimi tempi, invece, l'anarchismo ha registrato un improvviso risveglio. Numerosi raggruppamenti sono sorti un po' dovunque, soprattutto ad opera di studenti, ma si tratta di movimenti che con l'anarchismo tradizionale non hanno nulla in comune. È noto infatti che la FAI, che ancora si ispira alle teorie di Malatesta e di Borghi, con questi neo-anarchici non ha mai voluto confondersi. L'anno scorso, per esempio, in occasione del Congresso internazionale di Carrara, i vecchi anarchici carraresi si scontrarono duramente con i giovani neofiti capitanati da Daniel Cohn-

Ora, l'episodio sanguinoso di Milano ha ancora più approfondito questa frattura. I vecchi anarchici tradizionalisti, che vedono affondare in un bagno di sangue il nome di un'idea che ritenevano sacra, condannano sgomenti il vile attentato. Ma non possono fare altro. Non possono cioè impedire a volgari assassini, strumentalizzati da chi ha interesse a mantenere il nostro Paese nel disordine e nella paura, di nascondersi sotto una bandiera che, proprio per un difetto originale, ha sempre dovuto coprire eroismi e azioni abiette.

Arrigo Petacco



La « fossa degli orchestrali » al Teatro Diana bito dopo l'attentato del 23 marzo 1921. N scoppio morirono 21 persone, tra cui una bambina.